

Perché la condanna islamica nei confronti della politica di Sadat è stata quasi unanime. Un popolo che trova una sua ragione di coesione di fronte all'ingiustizia subita dai palestinesi



Il colonnello libico Gheddafi

Il presidente siriano Hafez El Assad

Il re Hussein di Giordania

Se la «nazione» araba accusa di tradimento

COMMENTANDO l'assassinio di Sadat, tutti gli osservatori si sono trovati d'accordo su un punto: Sadat veniva considerato dalla stragrande maggioranza del mondo arabo un traditore della causa araba, che equivale a dire della nazione araba. E questo da un arco di forze comprendente sia gli intrasigenti alla Gheddafi, — pochi in verità — sia i moderati alla Hussein di Giordania — che sono certamente i più. Sembra dunque che sia questa espressione, nazione araba, a comporre magicamente in unità le diversità e i contrasti che caratterizzano la vita politica e gli assetti socio-economici del mondo arabo.

Ma che cosa è la «nazione araba»? Vediamola dal punto di vista degli arabi. Con questa espressione essi intendono quel continuo geografico che dalle rive dell'Atlantico giunge fino ai margini occidentali dell'altipiano iranico, che comprende l'Africa settentrionale fino alla fascia di foreste equatoriali e si estende in Asia fino all'altipiano anatolico, all'Oceano Indiano e al grande deserto che bordano la regione siro-palestinese e costituiscono grande parte della penisola araba. Si tratta di un'area estremamente vasta e complessa. Essa non è esclusivamente abitata da una sola etnia, gli arabi, ma anche per esempio da Berberi nel Nord Africa e in Asia da Curdi, popolazione iranica. Non è neppure esclusivamente musulmana; basterebbero a dimostrarlo le grandi comunità copte d'Egitto o maronite in Libano e in Siria. Se la si osserva dal punto di vista socio-economico, c'è una differenza notevole tra la fascia mediterranea e quella desertica e, sotto altri aspetti, tra le regioni petrolifere e quelle che continuano a impostare la loro

economia su una agricoltura che stenta a modernizzarsi. Al suo interno, gli arabi si distinguono in un Maghreb (Occidente) e un Mashreq (Oriente) rilevando così due realtà che storicamente hanno avuto sviluppi e vicende diverse, sebbene non sia possibile vederle come distinte o contrapposte o isolate tra loro. Volendo definire oggi che cosa si intende con nazione araba, non si può non rilevare che è una espressione ambigua, che si presta a molte interpretazioni per quanto riguarda le implicazioni ideologiche e gli obiettivi politici, ma, sotto il profilo storico-culturale, invece, il discorso è lineare. Il concetto di nazione araba incomincia a formarsi nella seconda metà dell'Ottocento, a seguito dei sempre più massicci interventi del colonialismo europeo, nell'area vicino e medio-Orientale, in quell'area cioè che fino ad allora, nonostante la presenza di entità statali diverse, aveva conservato una sua unità nel comune denominatore islamico. I PUO' anzi dire che il concetto di nazione araba sia il frutto di un'altra idea-forza, ripresa dal mondo musulmano nei tentativi di resistere culturalmente all'azione coloniale, l'idea

della «nazione islamica», intendendo con questo la plausibilità di definirsi nazione da parte di chi — qualunque lingua parlasse, e qualunque tradizione appartenesse, di qualunque stato fosse suddito — fosse musulmano. Il musulmano, in quanto tale, aveva diritto di cittadinanza in una entità superiore allo Stato, che inglobava idealmente le realtà specifiche e si identificava con i confini dell'Islam. È solo all'interno di tale entità che si ritagliano le singole nazioni, turca, iranica, indiana, ecc., e naturalmente araba, la più prestigiosa se non altro per una ragione: la lingua araba come proprio elemento unificante e qualificante, la lingua del Corano e quindi dell'Islam. L'unità linguistica rimane fino ad oggi uno dei punti messi in evidenza dai teorici della nazione araba, rivendicato dai politici che ne vogliono l'unità nazionale non solo culturale, ma politica, e sentito profondamente a livello di massa. L'Islam è un altro elemento importante, ma non più esclusivo. Va infatti ricordato che nel mondo arabo i movimenti nazionali, che trovano la loro motivazione ideologica nella formulazione dell'esistenza

della nazione araba, vedono il contributo fattivo di arabi non-musulmani, cristiani, (cattolici, protestanti, coppi, ortodossi, ecc.) in primo luogo, ma anche di ebrei, specie in Marocco e in Egitto, fino a quando non appare all'orizzonte la tragedia palestinese, ed essi non hanno motivo di negare la loro appartenenza alla nazione araba, dove il pluralismo religioso è un dato storico acquisito. Coerentemente con questo atteggiamento, e nonostante la presenza di Israele abbia acuito ed acuisca la sensibilità islamica (portando in taluni casi a identificare arabismo e islamismo) oggi le teorie riguardanti la nazione araba tendono a privilegiare l'aspetto culturale rispetto a quello religioso. Certi vocazioni mediterranee da sempre esistenti nel mondo arabo, insieme a una tradizione scientifica e filosofica, che affonda le sue radici più nell'humus greco che non nelle dottrine elaborate in India o in Cina, con cui pure si sono avuti rapporti e scambi, sono alla base di tale unità culturale. Essa viene poi storicamente ribadita dal fatto che i paesi arabi hanno sempre costituito l'asse portante degli imperi e degli stati che si sono realiz-

zati nella regione, anche quando il potere non era ormai più in mano araba, come nel caso nell'Impero Ottomano. QUESTE sono le premesse ideali e storiche della nazione araba che si vuole unitaria, fondamentalmente omogenea, e all'interno della quale si collocano i singoli popoli, definibili oggi sulla base degli stati esistenti. Per questo un siriano o un iraqeno sono prima di tutto membri della nazione araba, sudditi della patria araba, legati dalla lingua e da un identico patrimonio storico-culturale e solo in seconda istanza essi fanno parte di questo o quello stato, rivendicano questa o quella peculiarità regionale, peculiarità che non è male tale da compromettere o offuscare quanto li accomuna.

Ma c'è di più. Nella visione dei nazionalisti arabi si unifica anche un comune destino nei confronti del colonialismo, il quale se ha preso di mira altre aree del mondo di questo o quello stato, rivendicano questa o quella peculiarità regionale, peculiarità che non è male tale da compromettere o offuscare quanto li accomuna.

È nata per un'idea dell'ex Borgomastro reggente di Berlino, Dietrich Stobbe. Nel 1977, quand'era ancora in carica, decise che bisognava «rispondere» alla mostra sugli Stauffer, che si stava svolgendo a Stoccarda, con una grande mostra che avesse per tema la Prussia, e il suo pur non sempre glorioso passato. Sin dall'inizio il progetto suscitò perplessità e esitazioni: e anche oggi che la mostra, realizzata sotto la reggenza del nuovo Borgomastro cristiano-democratico Richard von Weizsäcker, ha aperto i battenti (resterà aperta fino al 15 novembre), la discussione non si è placata.

La «questione Prussia» è stata infatti, dalla fine della seconda guerra mondiale, uno dei grossi tabù della storiografia tedesca contemporanea e uno dei più grossi problemi della coscienza individuale dei tedeschi. Il rifiuto di identificarsi con un passato fatto anche di atrocità, di fatali errori, culminati nella divisione delle due Germanie, certo non facilita il confronto con la propria storia: e allora, che cosa si può proporre una mostra che rievoca il fantasma prussiano proprio nell'anno in cui il muro che spacca in due il cuore dell'ex capitale «festeggia» il suo ventesimo anniversario? Distanzarsi in maniera cosciente dal passato per evitare che si possano ripetere gli errori che ancora oggi pesano sulla realtà tedesca. Questa, almeno, è la risposta degli organizzatori che certo hanno

dovuto faticare non poco, di visiva fra la condanna del passato e l'esaltazione di quelle «virtù» che ancora oggi determinano in buona parte l'immagine tedesca nel mondo. Comunque, malgrado l'ambiguità, la mostra è nata «in grande»: il nucleo centrale — intitolato: «Prussia, tentativo di un bilancio» — è stato accompagnato da una trentina di manifestazioni collaterali — sulla cultura prussiana. Senza contare il cartellone di teatri, cinema, concerti: praticamente tutto l'autunno berlinese è stato invaso dalla mostra. La Philharmonie esegue musiche di Mendelssohn, Bartholdy e naturalmente di Federico il grande, il quale torna anche all'Opera, come autore dell'ouverture, del Re pastore. Kleist, Fontane, Hoffmann vengono recitati, letti e «intestati» sui palcoscenici, mentre non manca lo spazio per altri autori minori. Insomma, è una fioritura prussiana. Addestrata si segnala una mostra sulla patria. Perché? Ma perché è l'elemento centrale dell'alternativa tedesca. Comunque, il pubblico sembra che abbia preferito di molto il «musée sentimental de Prussia», l'esposizione di oggetti kitsch, di cose della vita quotidiana e di cimeli storici del tutto secondari: c'è la cicca di sigaretta fumata da Guglielmo II nel 1904 a Potsdam e c'è il fazzoletto che la regina Elisabetta di Prussia lasciò cadere a terra alla vista delle bare scoperte dalla popolazione davanti al suo castello: a perpetua testimonianza del suo dolore.

Ma, venendo a cose più serie, tra le mostre ufficiali collaterali è significativa quella dedicata agli ebrei in Prussia. In 82 pannelli corredati da ottime illustrazioni e testi esaurienti, viene seguita la storia di quel popolo che più da vicino ebbe a sperimentare i valori delle virtù prussiane: e gli orrori dei campi di sterminio sono illustrati da numerose tavole e filmati senza retorica, né reticenze. Qualche reticenza si incontra invece nel nucleo centrale di tutta questa costellazione di manifestazioni culturali che ha invaso Berlino. La mostra «Prussia, tentativo di un bilancio» si svolge nel Martin Gropius Bau, già la scelta del posto è significativa e gli organizzatori considerano la costruzione stessa come il primo pezzo dell'esposizione. Infatti l'ingresso principale è inagibile: il muro di Berlino passa proprio di lì. Il palazzo era una volta un museo del secondo Reich: sorto nei primi anni di un impero sfiducioso in un futuro di grandi speranze, danneggiato dai bombardamenti e restaurato solo per l'occasione, appare un simbolo dei fasti e delle miserie della storia prussiana.

Anche il panorama sul quale si affaccia offre spunti di meditazione: di fronte c'è l'ex camera dei deputati dello Stato prussiano (ora è la Casa dei Ministri della RDT), al suo fianco l'ex quartier generale della Gestapo. Dunque, il nazismo e la divisione della Germania: la mostra sta proprio nel cuore del problema. Ma chi entra rischia di restare deluso. Nelle trentatré sale di esposizione troverà materiale scarso, simboli di diftiche interpretazione e molti testi scritti.

Per esempio: chi spiegherà al visitatore che la piramide



La Prussia si nasconde in una mostra



L'ultimo incontro tra l'imperatore Guglielmo II e Bismarck a Friedrichsruhe: soldato prussiano: esercizi come al circo.

A Berlino ancora polemiche sull'esposizione che cerca di fare i conti con il passato. Ma, nel revival culturale, restano ambiguità: soprattutto se si parla di nazismo

di vetro eretta al centro della sala dell'Illuminismo «visualizza» l'ideale di chiarezza e perfezione di quell'epoca? E non basta una bandiera proletaria ricamata e un ritratto di Bebel per testimoniare le aspirazioni democratiche all'interno di uno stato militarissimo e conservatore.

Certo, può essere un tentativo interessante quello di mettere, fucili, pugnali e sciabole delle guerre federali in terra, sotto un vetro sul quale lo spettatore possa camminare, ma è sicuro che si capirà che quelle armi, disposte come cadaveri, sono un simbolo delle innumerevoli vittime che hanno pagato con la propria vita le conquiste e l'espansionismo prussiano? Non c'era forse un modo più chiaro per testimoniare il massacro?

Ecco nel punto più spinoso della esposizione: «La Prussia durante il Nazional-socialismo». La sala è l'ultima, piccola, con pochissimo materiale. Si tratta quasi solo di manifesti elettorali e propagandistici dell'epoca, che propongono il partito

nazista e il suo Führer come eredi legittimi dell'eredità prussiana e soli difensori strenui di quei valori e di quelle virtù che hanno fatto la grandezza della nazione. «Prussianesimo significa allora solo cieca obbedienza e senso del dovere spinto alle estreme conseguenze? Che ruolo ricopre per la resistenza contro il nazismo l'attentato perpetrato contro Hitler dai rappresentanti per eccellenza dello spirito prussiano nel luglio '44? A queste domande non rispondono le foto dei protagonisti dell'attentato né le lapidi che ricordano le vittime del «terrore» nazista.

In questa mostra, così difficile, così intellettualistica, che può essere capita solo attraverso la lettura piuttosto che attraverso la vista (non è già questo un modo per celare ed essere reticenti?) per una volta neanche il catalogo può rispondere. E così lascia il «bilancio» con un conto aperto.

Rita Ufner (docente di letteratura tedesca alla Freie Universität di Berlino)

A Tobin il Nobel per l'economia. Forse a Canetti quello per la letteratura

Il Premio Nobel per l'economia è stato assegnato dall'Accademia svedese delle Scienze al professore americano James Tobin dell'Università di Yale per «la sua analisi dei mercati finanziari e dei loro rapporti con le decisioni di spesa, l'occupazione, la produzione e i prezzi».

Nato a Champaign, nell'Illinois, nel 1918, consigliere economico del presidente degli Stati Uniti John Kennedy nel biennio 1961-1962, ha insegnato ad Harvard dal '46 e il '50 e dal '55 a Yale. Autore di varie opere fra cui «La politica economica nazionale», «La nuova politica economica dieci anni dopo», Tobin che si situa sulla linea dell'economista britannico Keynes è un esperto di espansione economica in tempi di recessione e la sua teoria più importante, è nota come teoria della selezione dei portafogli.

Altre la motivazione del Nobel che «la sua opera ha ispirato importanti ricerche negli anni Settanta sugli effetti della politica monetaria, sulle implicazioni dei deficit nei bilanci dei governi e sulla politica di stabilizzazione in generale».

L'economista, a differenza di molti altri teorici di quello stesso campo, non confina la sua analisi «soltanto al denaro, ma considera l'intera gamma dei beni e dei debiti». Tobin, avuta notizia del premio, ha detto: «c'è un gran numero di persone molto capaci nel campo dell'economia. Non so proprio perché abbiano premiato me».

È la decima volta, da quando nel '68 venne istituito il Nobel per l'economia, che il premio è vinto da un americano. Intanto sembra certo che il candidato più favorito all'assegnazione del Nobel di letteratura 1981, sia Elias Canetti. Romanziere e saggista (fra gli altri suoi libri è di recente pubblicazione «La lingua salvata»), Canetti è considerato una delle personalità più importanti della letteratura tedesca del '900.

Un'autobiografia sincera fino all'impudicizia

VITTORIO GASSMAN UN GRANDE AVVENIRE DIETRO LE SPALLE

LONGANESI & C.

Il libro scomparso del poeta alchimista

«A parte il fatto che la completezza di Velázquez era per lui un mistero, poiché lasciava sempre in noi l'impressione di qualcosa d'incompiuto, di qualcosa che ci sfugge, del filo che manca e che bisogna continuare a cercare». Queste parole si trovano nelle ultime pagine di «Oppiano Licario» di José Lezama Lima (1910-1976), scrittore cubano, autore di «Paradiso», il romanzo che gli dette fama anche da noi nel 1971. Sono parole che, rilette, definiscono, per quanto è possibile, il libro che le porta quasi a proprio suggello.

Anche in Lezama Lima, anche in questo splendido libro che Angelo Morino ha tradotto e curato per i Daved degli Editori Riuniti (pagg. 294, lire 10.000), si trova, come in Velázquez, una misteriosa completezza che lascia l'impressione di qualcosa d'incompiuto, che ci sfugge: quando il lettore crede di avere in mano il filo del discorso, subito si accorge che gli tocca continuare a cercare. Il lettore che vi cerchi una storia con un principio e una fine, da questo romanzo (realmente incompiuto, perché interrotto dalla morte: ma non sta in questo evento la sua vera incompletezza) non trarrà che l'angoscioso piacere della ricerca.

Eppure, se è vero che si può raccontare una storia soltanto se se ne conosce la fine, è anche vero che «Oppiano Licario» ha una fine: quella che il lettore gli dà. Ma essendo questo «Oppiano» un libro di sapiente alchimia, il lettore in conclusione rifletterà e capirà che anche Lezama Lima aveva cominciato a scrivere la sua storia conoscendone la fine, sapendo che la fine del romanzo avrebbe coinciso con la sua fine e che il suo racconto ci avrebbe raggiunto dall'al di là di una soglia. Si potrebbe dire, tornando a Velázquez, che anche questa è un'opera che trova completezza nell'incompletezza. Viene di qui il suo fascino, il suo mistero. I lettori di «Paradiso» vi ritroveranno

«Oppiano Licario», l'ultimo romanzo di Lezama Lima non finisce mai, proprio come quello che cerca il suo protagonista

vecchie conoscenze e forse cercheranno una continuità. La fatica andrà sprecata, perché «Oppiano», come ci dice Angelo Morino nell'introduzione, «non può essere in alcun modo considerato un contrappunto a «Paradiso». Non è l'«inferno», al quale, ripercorrendo a rovescio il cammino dantesco, Lezama aveva pur pensato: «Al contrario, si tratta di una proliferazione inscindibile, di un interrogativo suscitato da quell'«assenza di risposta che, con la scomparsa del padre/mastro, chiudeva il precedente romanzo». Risposta all'inutile domanda intorno al perché di tutto, della vita e della morte.

Il fantasma Oppiano vaga per il mondo intero, per le strade dell'Avana, di Parigi, di Madrid, vaga nella pittura e nella letteratura, tra i vivi e tra i morti, ed egli stesso è vivo e morto, è fantasma e persona reale, personaggio di se stesso e scrittore della sua opera impossibile che dovrebbe racchiudere l'ultimo disvelamento, la folgorante immagine/sintesi onnicomprensiva. Ma le carte saranno disperse e cancellate da una tempesta. Se ne salva una sola, sulla quale è scritta una poesia, e qui si compie, nella sua incompletezza, l'opera di «Oppiano», che non sarà decifrata, e con il romanzo stesso di Lezama Lima, si compie anche

la vita dello scrittore. A libro chiuso, insiste l'immagine di un fantasma errante per la scrittura.

Ma non sarebbe giusto tentare la spiegazione di un libro che non chiede di essere spiegato. La sua ragione sta nei libri di alchimia. La richiesta stessa di una risposta totale e onnicomprensiva appartiene al bagaglio dell'alchimista. Ne discende che, come l'alchimia, questo libro ha per materia la trasformazione, non già del metallo vile in oro, né in pietra filosofale, ma di ogni cosa nell'altra possibile presente in essa. Lezama Lima, parola per parola, riga per riga, cerca di scoprire l'attimo della trasformazione, il momento apparentemente privo di dimensioni, in cui un atto, un evento, un oggetto, una persona si trasformano in un altro atto, in un altro evento, in un altro oggetto, in un'altra persona o cosa.

Egli cerca il momento inesplicito in cui la vita si trasforma in morte e un inconsistente fantasma ritrova nuovamente carne e sangue. Ciò che si trova in questo libro cade nel crepuscolo di una risposta totale e onnicomprensiva. Centinaia di volte l'autore ripete il verbo evaporare accompagnandolo con un altro verbo: trasformare. E lo stesso libro si trasforma, la parola si fa profumo di balsami. La trasformazione è infinita, l'arrivo è inafferrabile. Sicché ogni cosa, ogni evento, ogni persona si trasforma in altro nel momento stesso in cui rimane ciò che è. Quella risposta totale e onnicomprensiva, sogno impossibile dell'alchimista, non c'è, non ci sarà mai. Si può solo cercare, all'infinito, seguendo l'infinita trasformazione di ciò che è identico a sé, diverso e altro nel medesimo spazio e nel medesimo tempo. Una stregata perenne barocca come questa, suggerisce bene Angelo Morino nell'introduzione, non accetta la richiesta di una realistica ricostruzione dell'universo.

Ottavio Cecchi



La completezza di Velázquez era per lui un mistero, poiché lasciava sempre in noi l'impressione di qualcosa d'incompiuto, di qualcosa che ci sfugge, del filo che manca e che bisogna continuare a cercare.